



DALLA PRIMA PAGINA

La scelta che cambiò l'America

E soprattutto non ha simpatia per gli argomenti usati da McNamara. L'America e il paese delle responsabilità individuali non ammette che qualcuno rituli le proprie in nome della vecchia idea della fedeltà al Presidente. Il «New York Times» giorni fa ha scritto un articolo feroce e di presa in giro. Ha demolito McNamara. È un articolo che parte dalla notizia di una ragazza che chiede di essere ammessa alla celeberrima università di Harvard... sebbene la sua fedina penale sia decisamente sporca perché cinque anni fa ha ucciso la madre. E osservava: «Lei vuole entrare ad Harvard dopo aver ucciso la madre. McNamara invece prima si laureò ad Harvard e poi ne fece uccidere sessantamila».

Non c'è dubbio che la ferita del Vietnam è ancora aperta in America e brucia. Anche se il paese si è largamente ripreso da quella sconfitta è tornato un colosso internazionale invincibile, ha ottenuto il successo storico e globale dell'89. Brucia per due motivi. Uno molto semplice: crudo naturale. Ogni famiglia americana ha avuto almeno un uomo al fronte. E moltissime famiglie hanno avuto un morto. Qui ci sono tanti ragazzi che sono orfani di guerra. Sono ancora vive decine di migliaia di donne che hanno perduto il figlio in battaglia. Difficile che possano dimenticare.

Un altro motivo è molto più complicato. Possiamo riassumerlo così: nel confronto con tutti i sistemi politici del 900 quello americano è oggi quello che presenta il bilancio complessivo migliore. Con quest'orlo l'aggressione immotivata al piccolo Vietnam e la storica sconfitta. Non è solo un fatto di bandiera d'orgoglio nazionale umiliato. È una cosa più seria. La sciagurata avventura vietnamita fermò in America un formidabile processo riformatore, forse il più profondo esperimento riformatore che mai sia stato avviato in Occidente. Lo fermò e invertì la tendenza. Quel processo non è stato mai più ripreso. Ci ha provato Clinton all'inizio del suo mandato, ma per ora è stato sconfitto. Cerco di spiegarvi meglio in queste settimane i repubblicani americani stanno conducendo un attacco frontale allo Stato sociale. Vogliono abolire decine di leggi. Tutte buone leggi moderne progressiste. Bene andiamo a vedere chi ha fatto quelle leggi. Le ha fatte Johnson. Tutte. A difesa dei neri, delle donne, dei poveri, dei disoccupati, dei bambini delle ragazze madri. Tutte scritte e fatte approvare da quello che noi ragazzi del sessantotto chiamavamo «Johnson boia». È stato lui, sicuramente in politica interna il più progressista tra i presidenti americani forse quanto forse più di Roosevelt, ad avviare un progetto politico ambizioso, pensato da Kennedy ma che era rimasto sulla carta: quello di sfidare il comunismo sul piano della guerra alla povertà. Johnson aveva stabilito che gli Stati Uniti erano un paese sufficientemente ricco per poter di bell'aria la povertà in pochi anni senza passare per la via socialista. Stava lavorando per costruire una società non egualitaria e assolutamente libera e competitiva, ma priva di povertà. Fu sconfitto perché commise il «temibile errore del Vietnam» come dice McNamara. Ruppe con la sinistra liberale e coi radicali e si trovò così privo di sostegno, isolato su tutti e due i lati dello schieramento politico tradizionale. Fu travolto. In quegli anni vennero schiacciate molte altre speranze riformiste. Per esempio quelle di Alton S. Dubcek. Chissà che vent'anni dopo il primo maggio del Vietnam, vent'anni dopo la sconfitta di Johnson, non sia giunto il momento di ricominciare quel cammino? Proprio da lì, da dove s'era interrotto.

Una squadra di elicotteri Usa in formazione d'attacco. Nella pagina accanto membri dell'esercito vietnamita di liberazione trasportano i resti di un aereo americano.

Zenit/Abd/Adn

VIETNAM

1967. «Platoon».

Quando venni in Asia per la prima volta avevo 19 anni. Era il giugno del '65 e i primi ricordi sono il caldo di Saigon e le camicie impappate di sudore e poi il guizzo dei muscoli dei conducenti di risciò mentre i carretti cigolano a ritmo sulle strade piene di buche e io - ubriaco appena fuori da un bordello - cerco di mostrare prima che il copriucco mi tagli fuori. Qui diventa un uomo insegnando a lavorare come addetto alle pulizie, combattendo nell'esercito. L'Oriente è stato il mio orfanotrofo qui la vita è veloce, le ammagliature, le nevrosi e la pigrizia dell'Occidente fanno posto ai tramonti sanguigni ai mari verdi alla pelle di cuoio dei pirati.

Il vero sergente Elias (il perso naggio interpretato da Willem Dafoe nel film ndr) aveva 23 anni nel '68 quando lo conobbi. Bellissimo capelli neri sorriso smagliante sangue apache Elias era tutto quello che avremmo trovato più tardi in Jim Morrison, Janis Joplin e Jimi Hendrix. Era una star del rock ma diventò un vero soldato. La realtà del pericolo lo accendeva. Piaceva a tutti eccetto a quella di camera e alle «sanguisughe» che facevano affan dietro il fronte con la birra e le razioni e poi vessavano i soldati che combattevano in prima linea. Erano le immondizie del Vietnam. Il cancore alle palte con cui volevano fare la guerra. I tipi come Elias erano il loro bersaglio preferito perché Elias «fumava» e nel '68 la droga era per gli hippies e le Pantere Nere. Soffrì molto quando seppi che era morto su una collina dell'Al-shau dove era stato colpito e ucciso da una nostra granata. Era troppo intelligente per sprecarsi così eppure divenne un simbolo di quella guerra frustrante. Ci fu anche chi pensò che fosse stato fatto fuori da un ufficiale.

«Il Vietnam è stato il mio orfanotrofo, con i suoi eroi simili ai miti greci. E poi c'erano i vietnamiti che noi non abbiamo mai visto e capito. Ecco perché con i miei film ho cercato di ricostruire quella memoria smarrita»

OLIVER STONE

In retrospettiva il sergente Barnes (Tom Berenger nel film ndr) era altrettanto mitico. Era realmente Achille, un re guerriero dei suoi tempi. E io - moderno ragazzo di New York che a scuola non aveva mai prestato molta attenzione a Omero - trainavo effettivamente la sua radio, un equivalente immaginario del guidare il cocchio. Era il miglior soldato che avessi conosciuto eccetto forse Elias. Un giorno arrivò addosso a due indigeni che facevano colazione e li uccise alla svelta prima che portassero il pesce alla bocca. Morirono sorpresi. Ma al contrario di Elias era malato, amava troppo uccidere.

Da queste radici nacque nella mia mente il conflitto essenziale tra Elias e Barnes. Due dei. Due modi di intendere la guerra. Achille il irato contro Ettore che combatte per dovere per una causa persa nella polverosa pianura troiana. Il conflitto inspiegava esattamente la guerra intestina di tutte le unità in cui ero stato. Da una parte quelli che avevano scelto di restare nell'esercito, i profittatori, i bianchi retrogradi, contro gli altri, gli hippies, i fumatori, i neri e i bianchi progressisti. La Destra contro la Sinistra. Io ero come lsm-tele. Ioservatore, preso tra due giganti.

(da American Film e Unità 11 gennaio 1987)

1993. «Tra cielo e terra».

L'America è stata in Vietnam per quasi 15 anni, ma l'ha mai visto? Anche oggi con più di 600.000 vietnamiti in America. Fondata migratoria più recente del nostro paese, questa gente rimane per la maggior parte degli americani una comoda astrazione. Chiamatelo senso di colpa o rimozione, ma gli americani non vogliono prendere in considerazione i vietnamiti come persone con una loro semplice familiarità umanità. Se rifiutiamo di riconoscerli come esseri umani come potremo - come nazione - venire a patti con la memoria di una guerra che ha ridotto i vietnamiti a stereotipi facili da uccidere rimanendo impuniti? Nella migliore delle ipotesi se ne poteva aver pietà. Nella peggiore, li si doveva massacrare. E ne abbiamo massacrati milioni.

Sono sicuro ancora oggi che eravamo destinati a perdere quella guerra prima ancora di combatterla. Tutte le guerre hanno un vincitore prima ancora di essere combattute, per citare il grande stratega cinese Sun Tzu. Eravamo condannati alla sconfitta perché era una guerra senza uno scopo morale, combattuta senza alcuna integrità morale. E abbiamo perso, fondamentalmente perché - come dice un personaggio di Pia

- 1957 - Inizia la lotta armata tra l'esercito regolare del Vietnam del Sud sostenuto dagli Stati Uniti e i vietcong, i guerriglieri appoggiati dal Vietnam del Nord. Due anni prima, alla caduta della monarchia si era instaurata al Sud una dittatura capeggiata da Ngo Dinh Diem e appoggiata dagli Usa, mentre al Nord Ho Chi Minh aveva fondato una repubblica democratica di ispirazione comunista.
1960 - Si costituisce il Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del Sud, sostenuto dalla repubblica del Nord, dalla Cina e dall'Urss che mai interromperanno gli aiuti forniti al vietcong.
1961 - Il presidente americano Kennedy aumenta l'impegno militare Usa in Vietnam.
1963 - Colpo di stato nel Vietnam del Sud. Ngo Dinh Diem è sostituito da una giunta militare. Iniziano prima negli Stati Uniti dove per so sterco, lo sforzo bellico è stata reintrodotta la coscrizione obbligatoria e poi in tutto il mondo le proteste contro la «porca guerra». Dureranno per tutto il corso del conflitto e coinvolgeranno, oltre alle forze di sinistra, le socialdemocrazie europee, i paesi non allineati e settori del mondo cattolico.
1964 - Gli Stati Uniti inviano un forte corpo di spedizione militare e iniziano i bombardamenti sul Vietnam del Nord per impedire ogni attività produttiva e bloccare gli aiuti al vietcong.
1967 - Si intensificano i bombardamenti americani sul Vietnam del Nord, a Saigon viene eletto capo dello stato il generale Van Thieu. 1968 - Offensiva vietcong e nordvietnamita denominata del Tet (il capodanno buddista) nordvietnamiti e vietcong mettono in crisi il dispositivo militare Usa. Comincia a essere chiaro che non è possibile una soluzione puramente militare del conflitto. Vengono sospesi i bombardamenti sul Vietnam del Nord e avviate negoziati di pace a Parigi.
1970-71 - Gli Stati Uniti cercano di far subentrare alle forze armate americane l'esercito sudvietnamita. E la vietnamizzazione del conflitto. Intanto ai colloqui di Parigi siede anche il Governo rivoluzionario provvisorio sorto nel Sud in opposizione a quello di Saigon. Negli Stati Uniti le proteste contro la guerra hanno raggiunto un livello tale da scongiurare il presidente Lyndon Johnson dal ripresentarsi alle elezioni.
1973 - Viene firmato a Parigi dal segretario di stato americano Kissinger e da Le Duc Tho un protocollo di pace che non pone fine al conflitto. Si intensificano i bombardamenti aerei.
1974-75 - Massiccia offensiva del Governo rivoluzionario provvisorio l'esercito sudvietnamita crolla e viene occupata Saigon, subito ribattezzata Città Ho Chi Minh. Il paese viene liberato il 30 aprile 1975. L'anno successivo Nord e Sud si riunificano nella Repubblica socialista del Vietnam con capitale ad Hanoi.

1968. «Tra cielo e terra».

Tra cielo e terra non vuole sbelfeggiare gli americani e glorificare i vietnamiti, ne creare nuovi stereotipi «politicamente corretti» al posto dei vecchi. Nella vita di Le Ly (la donna vietnamita protagonista del film ndr) persone cattive si alternano a persone buone di ogni estrazione e alla fine Le Ly «ce la fa» negli Stati Uniti come milioni di immigrati prima di lei. Ora è la figlia di due culture, di due paesi. La spiritualità buddhista la venerazione per gli antenati e il rispetto per la terra sono i tre elementi della storia di Le Ly che mi hanno più fortemente interessato. Nessuno di questi temi era presente nei precedenti film sul Vietnam, ed ero ansioso di rappresentarli sullo schermo.

Volevo anche che il film fosse una risposta a un certo tipo di mitizzazione cieca e di revisionismo insensato che si è insinuato come una serpe odiosa nella nostra cultura nell'ultimo decennio. Si combatte di nuovo la guerra come se fosse un fumetto con dei supereroi americani e con un nuovo finale vinciamo stavolta! È nel contesto demente di queste idee centinaia di vietnamiti senza nome e senza volto sono presi a schioppettate a coltellate vengono fatti saltare per aria senza alcun barlume di considerazione umana. Interi villaggi vengono rasi al suolo, le capanne di bambù sono incendiate dal napalm ed è come se dentro non ci fosse nessuno. C'erano nomi, volti e storie dietro tutti i cadaveri che insanguinarono il Vietnam da un capo all'altro dal 1963 al 1975. Tra cielo e terra è solo la storia di una famiglia e ce ne sono tante altre - Le Ly me lo ricorda sempre generosamente - che hanno sofferto an-

che di più.

Le Ly ha dichiarato che la sua missione è guarnire i cuori e le menti di tutti coloro che saranno disposti ad ascoltare, la sua «canzone di luce». Una canzone che trascende le barriere della politica delle ideologie delle religioni dei pregiudizi. Una canzone che sostiene tutti abbiamo cantato nel nostro cuore sin dal momento in cui siamo nati. Una canzone di pace e di libertà di essere tramandata da una generazione all'altra. Le Ly siamo sopravvissuti per raccontare questa storia. Speriamo che i nostri figli non ne debbano raccontare una uguale.

La guerra è finita da quasi vent'anni. Non sarebbe ora finalmente di cominciare la pace? (dal volume Heaven and Earth Charles e Tuttle Company 1993)
1995. La memoria. Ci sono andato perché ero un adolescente disturbato. Ero figlio di una famiglia privilegiata di New York, uscito da un divorzio, ero pieno di debiti. Il Vietnam non è stato uno shock improvviso nella mia vita. È stato una continuazione di ciò che stavo già vivendo. Farci dei film è stata una catarsi. Ora vedo la guerra più chiara, senza. Non altro mi ha insegnato che la vita non separa nettamente la guerra dalla pace. Non c'è un confine, tutta la vita è una lotta per la sopravvivenza. Il Vietnam è stato un disordine molto chiaro un modo per chiarire il male che vive dentro di noi. Mi ha fatto conoscere la violenza, mi ha insegnato a odiarla. Mi ha fatto «incrociare la storia americana ma ho reso parte dei tempi delle passioni. Ha aggiunto al mio lavoro di regista una risonanza che altrimenti non sarebbe esistita. (da To Hell and Back articolo di Paul Dean per il Los Angeles Times).

Io e La Pira davanti a Ho Chi Minh

MARIO PRIMICERIO

SONO PASSATI trent'anni da quel viaggio che nel 1965 mi portò con Giorgio La Pira ad Hanoi. Una lunga missione iniziata il 20 ottobre e conclusa il 15 novembre di quell'anno che fu forse il momento culminante dell'impegno per la pace in un mondo di blocchi contrapposti. Un cammino puzza di passato attraverso i convegni per la Pace e la civiltà cristiana dei sindaci delle capitali e attraverso i colloqui mediterranei. Ma la pace era ancora lontana. La guerra nel Vietnam sarebbe finita 10 anni dopo con un terribile bilancio di vittime e di distruzioni.

Nel 1965 ero un giovane assistente di matematica e con i fratelli Gianni e Giorgio Giovanni animavamo la rivista «Noie di cultura» uno dei punti di discussione e di elaborazione dei grandi temi della politica internazionale. La decisione di andare ad Hanoi maturò dopo una serie di seminari di approfondimento sui cui fini est ovest e dopo che nella primavera del 1965 in un incontro a Londra tra La Pira (che lo accompagnai) ed esponenti del Labour Party si esaminò la possibilità concreta di negoziati in una tavola rotonda da tenersi a Firenze. Il convegno si tenne per iniziativa di «Noie di cultura» e la di-

scussione rese chiara la necessità di verificare se il Nord Vietnam poneva o meno il ritiro delle truppe americane come condizione preliminare ai negoziati di pace. Dopo aver inviato i documenti della conferenza agli ambasciatori dei Paesi coinvolti nei negoziati di Ginevra, arrivò finalmente l'invito da Hanoi. Nel riserbo più assoluto fu preparato il viaggio e il 20 ottobre del 1965 partimmo per l'Asia dove per una decina di giorni trascorsi in colloqui riservati con esponenti diplomatici rimanemmo in attesa della berna per Hanoi. La Pira aveva cominciato a presentarsi come il suo esperto nucleare. L'inventore della «formula Primicerio» era una specie di formalizzazione

immaginaria ma concreta sui pericoli di annientamento che correva l'umanità a causa degli arsenali nucleari. Proprio a Varsavia cominciò a manifestarsi il problema pratico contro cui avrei costantemente combattuto la mancanza cronica di fondi che ad ogni tappa fu coperta da amici e da persone generose. Fino alla conclusione della missione quando La Pira chiese a Ho Chi Minh il biglietto di ritorno. Altrimenti disse «non avremmo potuto liberarlo dalla nostra presenza».

Dopo una tappa a Irkutsk in Siberia con un aereo cinese raggiungemmo Pechino e quindi Hanoi dove fummo ricevuti con gli onori di invitati agli ospiti illustri. Seguirono giorni di incontri con delegazioni di ogni genere, donne intellettuali, giornalisti. Era il loro sistema per prepararsi ai colloqui e per capire se ne valeva la pena. La Pira discusse per sei ore con il colonnello Ho Van Lao, alto funzionario del ministero degli esteri. Utilizzò gli argomenti del diritto romano, se cioè la vittima di una aggressione può trattare mentre l'aggressore si trova ancora sul suo territorio. L'11 novembre ci fu l'incontro con Ho Chi Minh e Pham Van Dong. Un altro ci accompagnò al palazzo presidenziale dove l'allora primo ministro ci accolse scendendo le scale per venirci incontro. Un onore concesso a pochissimi, un chiaro messaggio per dire a La Pi-

ra: lei è un messaggero affidabile. La Pira abile nello spazzare gli interlocutori trovò pane per i suoi denti. Ricordo che Ho Chi Minh disse «Facciamo che io sia La Pira e lei Ho Chi Minh cosa farebbe?». La Pira rispose prontamente «Inviterei gli americani a prendere una tazza di tè». Dopo due ore di colloqui, La Pira un po' bluffando si disse sicuro che gli americani erano intenzionati a lasciare il Paese. Ho Chi Minh rispose che in quel caso avrebbe stesso un tappeto rosso. Apparve chiaro, insomma, che il Vietnam del Nord era disposto ad aprire negoziati senza chiedere pregiudizialmente il ritiro delle truppe americane. Alla fine ci fu lo scambio dei regali. L'ex sindaco di Firenze donò a Ho Chi Minh una riproduzione della Madonna di Giotto dicendo Pontianola sul Cammino e mettiamo la pace nelle sue mani. Pham Van Dong sorprese tut-

ti «Leggo il Vangelo tutte le sere disse congedandoci». Rientrammo a Roma il 15 di novembre convinti, come disse La Pira che «affermare che i nordvietnamiti ponevano la pregiudiziale del ritiro delle truppe americane era un pretesto di chi non voleva la pace». Il giorno dopo partii per New York per informare Amintore Fanfani, allora presidente delle Nazioni Unite, dei risultati della missione. Fanfani mi disse che ne avrebbe parlato subito con il segretario di Stato Dean Rusk. Mi congedai con una Firenze. Tre giorni dopo i bombardieri americani attaccarono obiettivi nordvietnamiti e un giornale di St. Louis rivelò i retroscena della missione. Capimmo che era finita. Ad Hanoi ci svegliai detto che avrebbero smentito tutto se fosse uscita la notizia. La pace divenne impossibile. Per averci il documento attendere altri 10 anni.